

Rassegna del 30/07/2014

CONFCOMMERCIO

PADANIA	3	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: la crisi picchia ancora le nostre imprese, subito tagliare le tasse	Bonini Alessandro	1
SOLE 24 ORE	5	Confcommercio: Italia, record di tasse	Bocciarelli Rossella	3
SOLE 24 ORE	5	Orlandi: la priorità del fisco è la lotta alle grandi frodi - «Lotta alle frodi, non ai piccoli errori»	Mobili Marco	4
LEGGO	5	Intervista ad Alberto Corti - «Ferie spezzettate ma stanno arrivando più turisti dall'estero»	L.Loì.	6

CONFCOMMERCIO WEB

LASTAMPA.IT	0	All'Italia il record delle tasse La somma è il 53,2% del Pil	LUIGI GRASSIA	7
-------------	---	--	---------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	E' caos al Senato sulle riforme - Mediazione fallita, battaglia in Senato Renzi: temono per la loro poltrona	Menicucci Ernesto	8
CORRIERE DELLA SERA	3	Solievo del premier: già cancellati 1.500 emendamenti - Il premier a testa bassa: avanti anche fino a ottobre è la partita della vita	Meli Maria_Teresa	10
CORRIERE DELLA SERA	5	E Verdini tratta, ma Berlusconi tiene le mani libere - Verdini tratta sulla legge elettorale Ma Berlusconi si tiene le mani libere	Verderami Francesco	11
REPUBBLICA	6	Grillo, l'ultima giravolta "Questo è un golpe lasciamo il Parlamento"	Custodero Alberto	13
REPUBBLICA	11	Spending review azzoppata addio centrali uniche di acquisto i sindaci ottengono il rinvio	Fubini Federico	14
STAMPA	14	Intervista a Marianna Madia - Madia: c'è chi ruba il posto ai giovani - "Chi vuole restare al lavoro a vita ruba un posto alle nuove generazioni"	Giovannini Roberto	16
SOLE 24 ORE	2	Ribassi record per i tassi Ue - Il Bund guida la discesa dei tassi Ue	Carlini Vittorio	18
SOLE 24 ORE	19	Alitalia, nuovo ultimatum di Etihad - Alitalia, Etihad lancia l'ultimatum	Dragoni Gianni	20

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il commento - Lo stallo rissoso e il rischio palude per l'esecutivo - Chiusi nella gabbia del Nazareno	Franco Massimo	22
SOLE 24 ORE	1	Un giorno la mediazione, un altro il caos: la Costituzione in altalena - Più bastone che carota	Folli Stefano	23

SETTORI

GIORNALE DEL PIEMONTE	9	L'Opinione Camere di Commercio I «Si al cambiamento, ma il governo ci ascolti»	...	24
SOLE 24 ORE	23	Industria, tiene solo la manifattura	Pavesi Fabio	25

Sangalli: la CRISI picchia ancora le nostre imprese, subito tagliare le TASSE

> Per il presidente di Confcommercio «ripresa tutta da costruire, nei primi cinque mesi dell'anno per ogni nuova attività nel terziario ce ne sono state due che hanno chiuso»

di
**Alessandro
Bonini**

Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, l'Italia non riparte: i dati sono continuamente deludenti e il vostro Ufficio studi ha tagliato le stime sulla crescita nel 2014. Nei giorni scorsi era stato il Fondo monetario internazionale a rivedere le proprie previsioni, mentre l'Istat ha avvertito che fra aprile e giugno il Pil potrebbe essere negativo per il secondo trimestre consecutivo, prefigurando così il ritorno per la terza volta in recessione. Cosa succede?

«Il quadro è purtroppo molto chiaro, basta guardare ai principali indicatori - Pil negativo nel primo trimestre, consumi delle famiglie tornati sotto i valori del 1993, calo degli investimenti e della produzione industriale - per capire che la ripresa è ancora tutta da costruire. E in questo scenario gli effetti della recessione continuano a picchiare duro sulle imprese che continuano a chiudere - nei primi cinque mesi dell'anno per ogni nuova attività nel terziario ce ne sono state due che hanno cessato l'attività - e sulle

famiglie il cui capitale fiduciario, seppur ancora cospicuo, comincia a scricchiolare senza aver prodotto ancora significativi impulsi ai consumi».

Confcommercio indica la malattia, ma anche la cura: abbattere la montagna di tasse.

«Con un livello pari ad oltre il 53% del Pil, il nostro Paese detiene il record mondiale di pressione fiscale effettiva sui contribuenti onesti. E' evidente, quindi, che la riforma fiscale sia la priorità delle priorità. Perché solo attraverso una certa, graduale e sostenibile riduzione delle tasse si può dare una scossa tangibile alla domanda interna che, per consumi e investimenti vale l'80% del Pil e che può favorire una ripresa più robusta e duratura. Deve essere chiaro a tutti che l'attuale livello di pressione fiscale su famiglie e imprese è incompatibile con qualsiasi concreta prospettiva di ripresa».

La Lega di Matteo Salvini per protestare contro la pressione fiscale sta organizzando una protesta per il prossimo 14 novembre. La proposta del Carroccio prevede un'aliquota unica al 20%, proprio nella convinzione che un Fisco più leggero farebbe volare la cresci-



ta aumentando allo stesso tempo il gettito fiscale. Cosa ne pensa?

«Nel rapporto del nostro Ufficio Studi emerge in maniera inequivocabile la correlazione negativa tra livello delle tasse e crescita economica e soprattutto che quei Paesi che hanno ridotto maggiormente il prelievo fiscale hanno anche registrato i maggiori tassi di crescita. Lo si faccia anche da noi e per fare questo occorre agire su due leve fondamentali: da un lato, ridurre e riqualificare la spesa pubblica, e qui occorre davvero usare il bisturi su quegli 80-100 miliardi di sprechi ritenuti

aggredibili sia a livello centrale che periferico; dall'altro, fare in modo che ogni euro recuperato dalla lotta all'evasione e all'elusione venga destinato alla riduzione delle tasse».

Solo il governo si ostina a prevedere una crescita del +0,8% quest'anno e a smentire una manovra correttiva: lei però oggi non ha escluso tale possibilità...

«Se non cresciamo i problemi non solo non si risolvono, ma addirittura si acuiscono. E proprio per questo non si può escludere la necessità di un intervento correttivo ad ottobre».

Le vostre stime indicano finalmente una leggera ripresa dei consumi, ma c'è molto terreno da recuperare: i famosi 80 euro in busta paga saranno sufficienti?

«E' un primo passo che va nella giusta direzione, anche se non ne ha beneficiato il popolo delle partite Iva. Non dobbiamo dimenticarci però che dal 2007 ad oggi i consumi si sono ridotti di 1.600 euro a testa e quindi c'è ancora molto da recuperare. Tutto sta nel portare a compimento i processi di riforma che, nel secondo semestre di quest'anno, potranno irrobustire la fidu-

cia delle famiglie che continuano, infatti, a rimandare gli acquisti a tempi migliori e in situazioni di maggior certezza».

> «Se non cresciamo i problemi non si risolvono, ma addirittura si acuiscono. Per questo non si può escludere la manovra correttiva»



Le imprese. Sangalli: «Pressione effettiva al 53,2%, tagliare le imposte per crescere o servirà una manovra»

Confcommercio: Italia, record di tasse

LE PREVISIONI

Pil rivisto al ribasso: 0,3% nel 2014, 0,9 per il 2015.

Pesa il calo degli investimenti mentre i consumi sono in leggera ripresa

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Le diagnosi dei previsori sul destino economico dell'anno in corso tendono ormai a convergere. E così dopo Bankitalia, Fmi, Confindustria e altri importanti centri studi italiani, anche il think tank della **Confcommercio** ha abbassato le stime sul Pil italiano, collocandolo a +0,3% quest'anno, contro il +0,5% previsto in precedenza; per il 2015 la nuova stima, presentata ieri, vede una crescita dello 0,9 per cento. Ma intanto, mentre l'economia ancora ristagna, la pressione fiscale è alle stelle, dice il rapporto: la pressione effettiva, quella cioè che grava su chi le tasse le paga tutte, è al 53,2% del Pil, la più alta tra i paesi Ocse.

A pesare sulla performance dell'anno, secondo quanto rileva la **Confcommercio**, è il peggior andamento degli investimenti, in contrazione del -0,9%, contro il -0,3% stimato a settembre, mentre i consumi dovrebbero leggermente migliorare a +0,2%, rispetto +0,1% previsto in precedenza, per effetto del bonus degli 80 euro in busta paga. «L'economia nel complesso ristagna» si afferma nel rapporto. «Tutti i paesi europei crescono poco ma l'Italia è ferma», ha poi attaccato il presidente di **Confcommercio** **Carlo Sangalli**, sottolineando la necessità di «tagliare le tasse per favorire la crescita».

Sangalli ha evocato anche lo spettro di una manovra in autunno. Senza crescita, ha dichiarato «non si può escludere a ottobre una manovra correttiva». Ma il governo ha escluso l'ipotesi: «La manovra non è necessaria», ha detto il viceministro all'Economia, Enrico Morando, spie-

gando che «non è utile ma è negativo continuare a parlare di una manovra correttiva per il 2014. Non serve a nulla, non perché dobbiamo edulcorare la pillola, ma perché sono convinto che le cose siano così». Certo, ha ammesso «questo non significa che non siamo preoccupati del ciclo economico» sottolineando che «a fine 2014 faremo una sessione di bilancio molto difficile».

Dicerto, il carico fiscale sopportato da chi paga le tasse in Italia è al primo posto tra i paesi Ocse con un livello pari al 53,2% del Pil, se si esclude la quota di economia sommersa (che ammonta al 17,3% secondo le ultime valutazioni dell'Istat). Ma, a fronte di tanti contribuenti onesti tartassati, in Italia ci sono molti evasori troppo spesso convinti di farla franca. «Siamo un paese dove chi evade poi si aspetta l'assoluzione. La matrice cattolica di questo paese poi spinge chi evade a credere che poi arriverà uno scudo o un condono», ha avvertito il neodirettore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi, nel suo intervento al convegno, sottolineando l'importanza della compliance: «Se il cittadino che evade è convinto che la sanzione non arriverà, difficilmente si abituerà a rispettare le leggi».

Infine, nel rapporto presentato ieri, **Confcommercio** spiega che qualche speranza sul fronte delle risorse destinabili all'economia sembra arrivare dai nuovi criteri di calcolo del Pil introdotti dall'Ue con il sistema Sec 2010 che l'Istat, per quel che riguarda l'Italia, renderà noti all'inizio di settembre. Teoricamente, i nuovi modelli potrebbero comportare un calo del deficit dal 2,6% al 2,5%, liberando dunque 1,7 miliardi di euro, pari a 250-300 euro a testa per ciascun italiano e un discreto ridimensionamento del rapporto debito/Pil: questo, per effetto della rivalutazione del Pil italiano, scenderebbe dal 134,9% stimato per il 2014 al 129,7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AGENZIA DELLE ENTRATE



Orlandi: la priorità del fisco è la lotta alle grandi frodi

Bocciarelli, Galimberti e Mobili ▶ pagina 5

La lunga crisi
 IL FRONTE DEL FISCO

Linee di azione

«Spazio alle semplificazioni. I proventi del contrasto al sommerso devono andare a ridurre le tasse»

Alt alle polemiche

«No al legame diretto tra premio incentivante del personale e recupero dell'evasione»

«Lotta alle frodi, non ai piccoli errori»

Orlandi (Agenzia Entrate): con la dichiarazione precompilata 900mila richieste di chiarimento in meno

GLI OBIETTIVI

«L'Agenzia non può fare nulla sulla riduzione della pressione ma molto può ottenere sulla riduzione della tassazione occulta»

Marco Mobili

ROMA

Guerra senza sconti alle frodi fiscali distinguendo attentamente tra chi fa l'evasore di "professione" e chi invece commette soltanto errori. Non solo. Stop alla burocrazia e ampio spazio alle semplificazioni fiscali a partire dal 730 precompilato che potrà «ridurre i controlli formali sulle dichiarazioni e bloccare le 900mila comunicazioni che vengono annualmente recapitate a dipendenti e pensionati».

Si può sintetizzare così il primo messaggio ufficiale del neo direttore dell'agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi: in mattinata al mondo delle imprese, intervenendo al convegno della **Confcommercio** «Tagliamo le tasse non tassiamo la crescita» (si veda il servizio in pagina); nel primo pomeriggio alle istituzioni con l'audizione in commissione Finanze del Senato sull'indagine conoscitiva «Gli organismi della fiscalità e il rapporto tra contribuenti e fisco».

Il 730 precompilato sarà una vera e propria rivoluzione nel rapporto Fisco-contribuenti. Nel 2015 si realizzerà il primo passo che riguarderà 20 milioni di contribuenti su un potenziale di 30 milioni di soggetti che dichiarano redditi da lavoro dipendente, assimilato da pensione. Una platea che in futuro sarà destinata ad ampliarsi, «basti pensare alla fatturazione elettronica», che consentirà al Fisco di avere a disposizione una serie di dati anche sul mondo delle partite Iva e degli autonomi. La "precompilata" rappresenta, secondo la Orlandi, un vero e proprio cambio di rotta: «Il Fisco potrà dire al cittadino questo è quello che mi devi dare e

se ti va bene ci vediamo direttamente il prossimo anno». Il che consente di ridurre i controlli formali, almeno sui contribuenti che non modificheranno la dichiarazione inviata dal Fisco, e di stoppare sul nascere «almeno 900mila comunicazioni di chiarimento», precisa la Orlandi.

Più che di semplificazione il neo direttore preferisce parlare di «facilitazione» negli adempimenti e in cosa il contribuente deve fare. E per rendere l'idea dell'attuale complessità la Orlandi confessa senza pudore di aver trascorso, «nonostante sia un'esperta fiscale, un intero pomeriggio a capire come applicare l'Imu di casa mia».

La precompilata impone però un cambio di comportamento anche da parte di tutti gli attori del fisco. Stop dunque a cambi di regole e proroghe di termini dell'ultima ora o a ridosso di San Silvestro. L'ultimo esempio è il 770. Il Dpcm è pronto, ma con molta franchezza la Orlandi chiede direttamente ai Senatori «il perché di una proroga su conguagli che si fanno 5 mesi prima. Via libera comunque alla proroga motivata da esigenze tecniche, ma a patto che il nuovo termine sia compatibile con i tempi stringenti ora dettati al Fisco dal 730 precompilato».

Sulla lotta all'evasione la Orlandi sottolinea ai rappresentanti delle associazioni di categoria che «l'Agenzia nulla può fare sulla riduzione della pressione fiscale mentre molto può ottenere sulla riduzione della tassazione occulta». In questo senso l'amministrazione si dovrà concentrare sul sommerso, ma secondo specifiche priorità indicate dal Governo. E ogni centesimo recuperato dovrà essere destinato alla riduzione delle tasse. Il tutto senza più sconti. «In Italia sanatorie, scudi, condoni, sono pane quotidiano. Siamo un paese a forte matrice cattolica, abituato a fare peccato e ad avere l'assoluzione».

L'Italia ha in questo senso un percorso accidentato: «Se io evado e sono convinto che le sanzioni non arriveranno o poi qualcuno mi dirà "dammi un obolo e dimentichiamo", diventa difficile abituarsi a rispettare le regole», precisa il direttore.

L'obiettivo prioritario resta, dunque, quello del ripristino della legalità. Anche perché l'evasione genera tre problemi all'intera collettività: «Una distorsione del mercato, con l'evasione si sopravvive e ci si arricchisce spesso a danno delle altre imprese; una partecipazione in misura fraudolenta ai servizi sociali indivisibili e che lo Stato eroga a tutti i cittadini; alimenta la corruzione, non si può corrompere se non si hanno fondi neri disponibili, magari all'estero».

Sulla lotta all'evasione, poi, la Orlandi senza mezzi termini dice no al binomio «recupero dell'evasione-premi incentivanti al personale»: «La convenzione con il Mef fissa gli obiettivi e la legge le somme da distribuire al personale. Non c'è nessuna norma che preveda un pagamento aggiuntivo legato ai maggiori incassi dalla lotta all'evasione. Lo scorso anno l'obiettivo prioritario erano i rimborsi a imprese e contribuenti».

Non proprio dello stesso avviso il sottosegretario al Mef Enrico Zanetti secondo cui: «Ha ragione chi dice che non cambia l'incentivo in relazione all'incasso puntuale, ma è altrettanto un dato di fatto che c'è un obiettivo di incassi complessivo a 10,2 miliardi (convenzione 20013-2015) che da solo vale 24 punti sui 138 complessivi tale per cui se anche raggiungi gli altri obiettivi incentivati non puoi andare oltre il 40% dell'incentivo spettante. Quindi, il peso del dato di incasso resta rilevante e per questo necessita di essere studiato a tutela stessa del lavoro dei 40mila uomini dell'Agenzia che non merita di essere equivocato e che giustamente viene difeso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il percorso della «precompilata»**LA DICHIARAZIONE 2015****A REGIME: FLUSSI DATI ALL'ANAGRAFE TRIBUTARIA PER DETRAZIONI E DEDUZIONI****Scontrino telematico****Spese negli esercizi commerciali**

Arriveranno all'anagrafe i dati collegati all'emissione di scontrini per: medicinali, attrezzature per disabili, sport, arredo immobili ristrutturati, spese funebri. **Già disponibili:** materiale medico e medicine acquistati con tessera sanitaria

Fatturazione elettronica**Spese per prestazioni professionali**

Con la fatturazione elettronica l'anagrafe avrà a disposizione i dati sulle spese di: visite mediche private, intermediazione immobiliare, scuola privata, ristrutturazioni. **Già disponibili:** spese per visite in strutture pubbliche

Pagamenti elettronici**Erogazioni, mutui e affitti**

Acquisiti i dati dei pagamenti soggetti a ricevuta: erogazioni liberali, prestazioni per gli addetti all'assistenza personale e l'assegno al coniuge. **Già disponibili:** gli interessi sui mutui, i premi assicurativi e i canoni d'affitto



Audizione al Senato. Rossella Orlandi, neo direttore dell'Agenzia delle Entrate, è intervenuta ieri al convegno di [Confindustria](#). Nel pomeriggio invece è stata ascoltata dalla Commissione Finanze di Palazzo Madama

Intervista

ad Alberto Corti

responsabile Turismo Confcommercio

**«Ferie spezzettate
ma stanno arrivando
più turisti dall'estero»**

Secondo Alberto Corti, gli italiani non vanno più in vacanza?

«Molto meno. Tuttavia è in aumento il turismo proveniente dall'estero. Gli italiani decidono di partire solo per 8,2 giorni: ma attenzione a leggere bene questo dato».

In che senso?

«Dieci anni fa i dati riportavano cifre doppie rispetto alle attuali. E non si tratta necessariamente di prenotazioni, anzi. Sta tornando in auge la seconda casa al mare o addirittura la casa in prestito da amici e parenti. Per Roma, c'è la casetta sul litorale, a Milano la tipica casa sul lago».

Oramai sono sparite le lunghe vacanze di una volta?

«Direi proprio che sono un lontano ricordo. Non c'è più la maxi vacanza: gli italiani ora "spezzettano" le loro ferie, magari con un weekend in primavera, uno in estate e uno a Natale».

(L.Loi.)



ABBONAMENTI | ARCHIVIO | MUSEO | PIÙ VISTI | SOCIAL | METEO | TUTTOAFFARI | LAVORO | LEGALI | NECROLOGIE | SERVIZI | 

LA STAMPA ECONOMIA

Cerca...



TORINO - CUNEO - AOSTA - ASTI - NOVARA - VCO - VERCELLI - BIELLA - ALESSANDRIA - SAVONA - IMPERIA e SANREMO

VOCI DI MILANO - ROMA

ATTUALITÀ | OPINIONI | **ECONOMIA** | SPORT | TORINO | CULTURA | SPETTACOLI | COSTUME | MOTOR | CUCINA | SALUTE | VIAGGI | **S PREMIUM**

HOME | FINANZA | BORSA ITALIANA | ESTERO | FONDI | OBBLIGAZIONI | VALUTE | TUTTOSOLDI | CREDITO AL CONSUMO | DESIGN | MARE

ECONOMIA

29/07/2014

All'Italia il record delle tasse La somma è il 53,2% del Pil

La **CONFCOMMERCIO** : l'economia sommersa equivale al 17,3% del prodotto lordo

LUIGI GRASSIA

L'ufficio studi della

CONFCOMMERCIO alza al 53,2% la valutazione della pressione fiscale sul Pil, cioè (in parole povere) del totale delle tasse pagate rispetto al reddito complessivo annuale del Paese. A questo punto è dubbio che l'Italia sia ancora classificabile come un Paese a economia di mercato; al massimo siamo un ibrido, in cui il mercato esiste (a fatica) ma lo Stato e gli altri enti pubblici intercettano ogni anno più della metà di quanto viene prodotto.



Carlo Sangalli, presidente della **CONFCOMMERCIO**

Con questo 53,2% l'Italia si piazza al primo posto della classifica Ocse per il carico fiscale (l'Ocse è l'organizzazione dei Paesi più avanzati a economia di mercato). La **CONFCOMMERCIO** nota che le statistiche ufficiali sono meno severe e dicono che in Italia il rapporto tasse/Pil è del 44,1%, però tenendo conto che c'è un settore «sommerso» che corrisponde al 17,3% del Pil si sale al 53,2%.

Il presidente di **CONFCOMMERCIO** Carlo Sangalli dice che «per liberare le ingenti risorse necessarie per far ripartire l'economia bisogna realizzare subito una poderosa operazione: meno tasse e meno spesa pubblica, più riforme e più lavoro. Tagliare le tasse per favorire la crescita è un passaggio ineludibile».

Ultimi Articoli

+ Tutti gli articoli



+ Alitalia si fa anche cambiavalute
Tassi convenienti per 77 monete
L'Alitalia non sta appesa tutto il tempo ai massimi sistemi ...



+ All'Italia il record delle tasse
La somma è il 53,2% del Pil
L'ufficio studi della **CONFCOMMERCIO** alza al 53,2% la valuta ...



+ Doccia fredda su Deutsche Bank
Crollo a sorpresa degli utili
Cattive notizie per la Deutsche Bank ma anche per tutta l' ...

Mercati

+ Tutte le notizie

Condividi gli articoli con i tuoi amici

Con l'app Facebook LaStampa.it puoi condividere immediatamente le notizie e gli approfondimenti che hai letto.
Attiva l'app sul tuo profilo e segnala a tutti i tuoi amici le tue news preferite!
Scopri di più su facebook.lastampa.it!

Accedi a Facebook



Annunci PPN

Fai di LaStampa la tua homepage

P.I.00486620016

Copyright 2013

Per la pubblicità

Scrivi alla redazione

Gerenza

Dati societari

Stabilimento

Sede

La rottura con Sel, Grillo minaccia l'Aventino. La maggioranza tiene sul voto segreto

È caos al Senato sulle riforme

Salta la mediazione tra urla e scontri. Renzi: no ai ricatti

Riforma del Senato, muro contro muro tra governo, maggioranza e opposizioni. Fallito il tentativo di mediazione di Chiti, caos in Aula. È rottura con Sinistra ecologia libertà (Sel). Grillo minaccia di lasciare i «palazzi del potere». Renzi: no ai ricatti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Mediazione fallita, battaglia in Senato Renzi: temono per la loro poltrona

Sel sotto accusa, restano gli emendamenti. Ma la stretta ne fa cadere 1.400

Bocciata l'elettività

Linea dura anche da 5 Stelle e Lega. Ma la maggioranza supera la prova del primo voto segreto

ROMA — Una giornata, quella di lunedì, a tessere la tela (complicatissima) di una possibile trattativa. E pochi minuti, ieri mattina al Senato, per spezzarla.

Sulle riforme, come nel gioco dell'Oca, si riparte dal via. Cioè dal muro contro muro tra governo/maggioranza e opposizioni. Il clima, infatti, dopo i timidi segnali di apertura, torna rovente. Con le opposizioni che protestano contro la decisione del presidente Pietro Grasso di «cangurare» (cioè far decadere gli emendamenti simili a quelli già bocciati) circa 1.400 emendamenti. E con Matteo Renzi che spara ad alzo zero contro gli oppositori: «Stiamo facendo le riforme perché la politica e i politici devono cambiare. Le sceneggiate di oggi dimostrano che alcuni senatori perdono tempo per paura di perdere la poltrona».

Si va avanti a oltranza. Senza accordi, trattative o mediazioni. Neppure quella tentata da Vannino Chiti, che in apertura dei lavori dell'aula ripete quanto annunciato l'altra sera: «Concentriamoci intorno ai grandi temi, votiamo alcuni emendamenti fondamentali, il resto a settembre». Ma l'atmosfera, dalla sera alla mattina, è già radicalmente cambiata. Sel

(soprattutto), Cinque Stelle e Lega hanno mal digerito i virgolettati attribuiti a Renzi e comparsi sui giornali, dove il premier ragiona di «un aiuto per far uscire i frenatori dal cul de sac in cui si sono cacciati», della concessione «di una settimana di tempo in più».

Così, anche Luigi Zanda (Pd) «gela» la trattativa: «Accolgo l'indicazione di Chiti, purché tutti i gruppi siano d'accordo». Ma il Movimento 5 Stelle non è disponibile, la Lega neppure, Sel — che stava ragionando sul ritirare 3 mila emendamenti — torna sulle barricate. Nella conferenza dei capigruppo, Grasso prova a mediare: «Lasciamo da parte articolo uno e due del ddl Boschi (quelli su cui si concentrano la maggior parte delle richieste di correzione, ndr), partiamo dal terzo». La fumata è nera. Grasso aggiorna la riunione, ma il secondo round dura appena sette minuti. Quelli che bastano a Loredana De Petris (Sel) e al ministro Maria Elena Boschi per litigare. La De Petris arriva con un foglietto: «Questi sono 1.400 emendamenti dell'articolo uno che potremmo togliere». La Boschi replica: «Me lo dovevi dire prima, ormai è tardi. Si va avanti col calendario

già fissato». Nessuna richiesta di variazione, quindi. I dissidenti del Pd masticano amaro: «Le parole di Renzi — dicono — hanno interrotto il dialogo. Il premier non ci riconosce legittimità politica».

Tutti i fili sono spezzati. E riannodarli appare quanto mai impresa ardua. La battaglia, allora, riprende in aula. Cinque Stelle e Sel insorgono prima sullo spaccettamento degli emendamenti a voto segreto (decide Grasso: si vota per parti separate). Poi sul «canguro», che fa decadere 1.400 emendamenti: nel primo faldone (ce ne sono tre, in tutto, due per gli articoli uno e due), da pagina 40 si arriva alla 620. Il no sulla riduzione del numero dei deputati fa saltare le votazioni dal numero 1.35 all'1.88. E dopo la prima bocciatura sull'eleggibilità del Senato, si va al 1.445: sul punto,



uno dei focali della riforma, secondo quelli del Pd «da partita è chiusa». La De Petris protesta di nuovo: «Mai così tanti gli emendamenti cangurati».

Ma il presidente, informalmente, fa sapere di «aver applicato il regolamento» e che «tutti sapevano che sarebbe stato applicato il canguro». Renzi, quasi siamo all'ora di cena, attacca via Facebook: «Non ci facciamo ricattare da nessuno. La nostra determinazione è più forte dei loro giochetti». Con lui, anche il Psi: «Voteremo la riforma del Senato, si accolgano solo i nostri emendamenti su immunità, elezione del Csm e del capo dello Stato», dice il segretario Riccardo Nencini. Il fedelissimo renziano Luca Lotti sposta la *deadline*: «Avanti anche dopo l'8 agosto». La trincea del Senato, del resto, è ancora lì. Oggi, nuovo capitolo: sul decreto Pubblica amministrazione, il governo metterà la fiducia.

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sollievo del premier: già cancellati 1.500 emendamenti

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 3

Retroscena Per i suoi avversari nella maggioranza vuole avere la carta del voto anticipato

Il premier a testa bassa: avanti anche fino a ottobre è la partita della vita

«È l'unica strada, distruggono il Parlamento»

Sollievo

In serata con i collaboratori un sospiro di sollievo: stiamo reggendo, portiamo a casa la riforma

La resa

Non gli interessano le defezioni in Sel, vuole la resa: gli italiani stanno vedendo chi vuole cambiare e chi no

ROMA — «Se pensano di ricattarmi, si sbagliano»: così Matteo Renzi dopo la presa di posizione di Sel. «Se avessero voluto trattare veramente si sarebbero comportati in un altro modo. Invece non vogliono mediare, perché Lorenzo Guerini, che dai giornali viene descritto come il grande mediatore, non mi ha mai offerto nemmeno un caffè alla buvette di Montecitorio»: così Nicola Fratoianni che, dopo l'appuntamento di Nichi Vendola, è il vero capo di Sel.

Qual è la verità? Forse è bipede e sta da entrambe le parti. Il movimento del governatore pugliese pensava che fosse facile fare «pari e patta» con il presidente del Consiglio. Ma ora si deve ricordare perché il premier, a quanto pare, non vuole fare accordi al ribasso. Piuttosto, va dritto. Sel o non Sel. «Sette senatori non possono imporre a una larga maggioranza la linea», è il suo mantra. E di lì non si muove.

Tutti, a palazzo Madama, si chiedono perché il premier sia così irremovibile. I suoi avversari nel campo della maggioranza danno questa spiegazione: «Perché, pur non avendola come primo obiettivo, si vuole lasciare aperta la strada delle elezioni anticipate in primavera». Lui sull'argomento nicchia, e dice: «Abbiamo dato il nostro ok a Chiti, quelli di Sel hanno cambiato idea e il Paese sarà contro di loro».

Renzi non lascia spiragli per mediazioni improvvisate. Tant'è che avverte i rappresentanti del movimento di Vendola: «Se si rompe il rapporto, il Pd andrà alle regionali senza Sel, e anche le primarie per le candidature delle prossime elezioni saranno senza Sel».

Così a chi gli dice che forse potrebbe venire incontro a Vendola, Renzi risponde: «Siamo già venuti incontro, pronti a spostare di una settimana il voto e quelli lì hanno risposto dicendo che avrebbero mantenuto tutti gli emendamenti. Di che parliamo? Ora finalmente è chiaro chi è contro le riforme». E ancora: «Io non posso mollare. Se pensano che io abbia paura di loro hanno sbagliato persona. Ci metterò una settimana in più, ma otterrò la riforma».

E a sera, con i suoi collaboratori, alla fine di una maratona defaticante (tant'è che a un certo punto la maggioranza ha pensato di affidare la gestione dell'aula al veloce Calderoli e non a Grasso), Renzi tira un sospiro di sollievo e dice: «Intanto oggi sono saltati 1.400 emendamenti e il voto segreto regge: in mezza giornata siamo già a più del 20 per cento dei voti nonostante l'ostruzionismo. Portiamo a casa la riforma».

Ma sembra che ciò non basti al premier, che con Sel è ancora inviperito: «Si capisce che molti emendamenti erano solo una provocazione». Ma non è una provocazione l'avviso ai naviganti di Sel che Luca Lotti invia all'indirizzo dei «conservatori»: «Mai più alleanze con i frenatori». Ergo: non cadranno le giunte, ma le alleanze per le regionali della prossima primavera andranno ridiscusse. Di più, sono in ballo anche le primarie di coalizione. Non a caso il presidente della giunta per le autorizzazioni a procedere, Dario Stefano, appena incrocia Lotti al Senato lo arpiona: aspira a fare il candidato alla presidenza della regione

Puglia, e ora che sarà di lui?

Tre su sette senatori di Sel sarebbero pronti ad abbandonare baracca e burattini. Ma non è questo ciò che vuole Renzi. Il premier vuole la resa: «Gli italiani stanno vedendo chi vuole cambiare e chi no, chi corre e chi frena». E poi chiosa così: «Abbiamo fatto aperture sostanziali alla minoranza e ci hanno risposto picche con una vagonata di emendamenti. A questo punto che dobbiamo fare? Abbiamo solo una strada davanti a noi: andare avanti, tranquilli e determinati come sempre». Andare avanti sì, ma nella bolgia. Eppure Renzi sostiene che tutto fila «meglio di come pensassi». E a chi, a fine serata, gli chiede il perché di tanta foga e tanta determinazione, risponde con mezzo sorriso e un'intera verità: «Mi sto giocando la partita della vita. Io sto facendo una riforma, altri stanno solo distruggendo il Parlamento sotto gli occhi degli italiani. E a questo punto, siccome a me non interessa giocare a chi la dura la vince, ma mi interessa il metodo, non posso fare altro che andare avanti. Fino a settembre... e anche a ottobre, purché riforma sia».

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



E Verdini tratta,
ma Berlusconi
tiene le mani libere

di FRANCESCO VERDERAMI

A PAGINA 5

Il retroscena Anche Gianni Letta al vertice con Renzi. L'ex premier tentato dalle urne anticipate

Verdini tratta sulla legge elettorale Ma Berlusconi si tiene le mani libere

Alfano rilancia: premio non alla coalizione ma al partito più votato

Le parole del Colle

Napolitano aveva spiegato: dopo la riforma del Senato l'Italicum è destinato a essere ridiscusso in Aula

ROMA — Mentre il Senato brucia sulle riforme istituzionali, Renzi e Verdini discutono di legge elettorale. Il dibattito parlamentare e l'appuntamento riservato tra il segretario del Pd (accompagnato dal suo vice Guerini) e «l'uomo dei numeri» di Berlusconi (accompagnato da Gianni Letta) danno l'idea di come i due temi si sovrappongano fino a coincidere, sono la rappresentazione plastica di un gioco politico che si è ingarbugliato e fatica a trovare una soluzione. D'altronde posizioni e obiettivi del premier e del Cavaliere iniziano lentamente a divergere, sebbene il leader azzurro ancora ieri sostenesse che «non ci sono problemi» con Renzi, che il patto del Nazareno regge.

In effetti — alla prima prova di voto segreto al Senato — l'asse formalmente ha retto, ma i 28 voti che sono mancati alla «maggioranza delle riforme» appaiono un segnale sinistro in vista di altre e più importanti votazioni. Una sorta di avvertimento, mentre si attendono gli sviluppi della trattativa parallela sulla legge elettorale. Ed è proprio su questo tema che si scorgono le differenti strategie di Renzi e Berlusconi, camuffate dal Cavaliere dietro le voci lasciate filtrare sulla sua aspettativa di rientrare nella «maggioranza di governo», e dietro le critiche rivolte al premier sulla «fretta eccessiva» nel volere il voto del Senato entro l'estate sulle riforme istituzionali.

Così il mancato incontro di ieri tra il premier e il capo di Forza Italia è stato interpretato come un «ulteriore indizio» da quanti — come il

segretario dell'Udc Cesa — ritengono che Berlusconi voglia «tenersi le mani libere per aspettare al varco Renzi». Una strategia che peraltro il Cavaliere aveva esposto la scorsa settimana durante una cena: qualora Renzi inesplicasse al Senato, arriverebbe indebolito all'autunno, e con l'economia in crisi il suo governo non riuscirebbe a superare la prova della legge di Stabilità. È chiaro: nei desiderata di Berlusconi ci sarebbero le elezioni anticipate con il Consultellum, in modo da inchiodare dopo il voto il Pd alle larghe intese. Siccome il tempo non gioca a suo favore, sarebbe questa l'unica carta per non restare imbrogliato nel gioco di Renzi, che invece vorrebbe davvero durare fino al 2018, dove spera di approdare con le riforme varate e sull'onda di una ripresa economica.

Insomma, il «patto del Nazareno» inizia a mostrare delle crepe. E la lettera di due giorni fa del premier, una vera e propria contro-mossa rispetto a Berlusconi, ne è la prova: più che tendere una mano a Sel, Renzi ha voluto compattare la sua maggioranza. Di più, con le aperture sulla legge elettorale, la disponibilità a introdurre le preferenze e a modificare le soglie di accesso in Parlamento, ha minato di fatto il progetto di federazione del centrodestra deciso dal Cavaliere, e lo ha messo in difficoltà al cospetto dei potenziali alleati.

Non è un caso se Alfano ha deciso di uscire allo scoperto: «Renzi — dice infatti il leader di Ncd — acce- de alle richieste delle forze moderate sul futuro sistema di voto. Richieste sulle quali finora Berlusconi non ha dato risposta. E se una coalizione non riesce a formarsi nemmeno sulla legge elettorale, vuol dire che Forza Italia pensa di poterne far a meno. A questo punto è preferibile che il premio di mag-

gioranza immaginato nella riforma venga assegnato a un partito, non a una coalizione».

È un affondo, quello di Alfano, contro il Cavaliere, «che sperando di rientrare nella maggioranza di governo rinnova — secondo il ministro dell'Interno — il problema del suo partito, né carne né pesce». Se il capo di Ncd attacca pubblicamente, anche altre forze di centro-destra manifestano il proprio disappunto. «Dite di volere la federazione e poi lavorate per ucciderci con la legge elettorale», ha spiegato la Meloni al forzista Toti: «Tanto vale — ha concluso il leader di Fdi — che il premio di maggioranza della legge elettorale vada a un partito non a una coalizione». E appaiono inutili le spiegazioni dei dirigenti berlusconiani agli (ex) alleati: «Aspettate, il nostro cambia idea ogni minuto». Ma proprio questa tesi induce gli interlocutori a pensare che il Cavaliere stia prendendo tempo per cercare di arrivare presto al voto con il Consultellum e puntare poi alle larghe intese con il Pd.

Se questo fosse l'esito, per Renzi sarebbe un disastro. E infatti il premier si muove su un'altra linea, garantito anche dalla copertura del Quirinale: «Dopo la riforma del Senato c'è la riforma elettorale. E il testo varato alla Camera — secondo Napolitano — è destinato a essere ridiscusso». È la mission del premier: il suo fallimento travolgerebbe tutte le istituzioni.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Il patto del Nazareno su Italicum e riforme

✓ Silvio Berlusconi incontra Matteo Renzi, segretario del Pd non ancora premier, il 18 gennaio a Roma, nella sede del Nazareno. L'intesa riguarda la nuova legge elettorale (l'Italicum) e le riforme costituzionali per il superamento del bicameralismo perfetto e la modifica del Titolo V (federalismo)

Il faccia a faccia dopo le divisioni

✓ A marzo, anche con i voti di FI, l'Italicum ottiene alla Camera il primo sì. Il testo passa al Senato, dove si lavora alle riforme della Carta. Spuntano le prime divisioni: tra gli azzurri c'è chi pensa che l'intesa con Renzi danneggi Forza Italia e sia da far saltare. Ma ad aprile Berlusconi cena con Renzi a Palazzo Chigi: il patto regge

Chiusure e dietrofront prima delle Europee

✓ Durante la campagna elettorale per le Europee di maggio, Berlusconi sulle riforme alterna posizioni diverse, tra chiusure nette e marce indietro. Prima afferma che il testo non si può votare, arrivando a definire il nuovo Senato «incostituzionale». Poi assicura lealtà sulle riforme: noi fedeli ai patti

Dissidenti in Aula e tensioni nel partito

✓ Quando i lavori della commissione sulle riforme entrano nel vivo, si crea una fronda di azzurri, tra cui Minzolini e Bonfrisco, contraria al testo del governo: con loro almeno una decina di senatori. Mentre nel partito crescono le tensioni: anche l'ala Fitto nutre dubbi sulle riforme e sui rapporti con Renzi

Il leader azzurro ribadisce l'impegno

✓ Il 3 luglio Berlusconi incontra ancora Renzi a Palazzo Chigi e assicura che il patto regge. Si impegna in prima persona per fermare la fronda (che intanto in Aula crea un asse con la minoranza pd): «Chi vota contro le riforme è contro di me». Salta un nuovo faccia a faccia con il premier, previsto per ieri

Grillo, l'ultima giravolta “Questo è un golpe lasciamo il Parlamento”

Il referendum online appoggia la scelta dell'Aventino Dubbi tra gli onorevoli: “È ammettere la sconfitta”

AGORA

Meglio uscire e fare agorà tra la gente, che reggere il moccolo ai traditori della democrazia e della Patria

ALBERTO CUSTODERO

ROMA. Aventino. È, questa, la parola d'ordine di Beppe Grillo che, all'indomani dell'incontro con i suoi parlamentari a Montecitorio, incassa dalla rete il placet alla sua proposta di abbandonare gli scranni di Camera e Senato. E di tuffarsi tra la gente, nelle piazze d'Italia. Nontutto il webgrillino, va detto, ha sposato la linea del leader, uno su cinque circa (3700 su 17000), ha votato contro. Malumori si sono registrati anche sul quando organizzare la protesta battezzata “Parlamento in piazza”, prima del voto dell'8, o il 10. E sulla sua opportunità. Ma il leader 5Stelle va avanti per la sua strada: non crede nel dialogo con Matteo Renzi e con il Pd. «I giochi sono già stati fatti», sentenza prima di lasciare Roma. Di fatto, pur senza rinegarla, boccia la linea del dialogo portata avanti da Luigi Di Maio nella

trattativa con il Pd sulla legge elettorale. Segnano un punto i “duri e puri” del Movimento.

Da quando i 5Stelle sono in Parlamento, è il ragionamento di Grillo postato nel suo blog, «nessuna delle nostre istanze è presa in considerazione. Ci guardano con il sorriso sarcastico di chi ha il potere per diritto divino, di: “Io sono io e tu non sei un c...” e ci ignorano». «Allora — prosegue — che ci rimaniamo a fare in Parlamento? A farci prendere per il culo, a sostenere un simulacro di democrazia mentre questi fanno un colpo di Stato?». Grillo stabilisce poi l'agenda della protesta. «Rimarremo ancora fino a quando sarà possibile cercare di impedire il colpo di Stato con l'eliminazione del Senato elettivo. Dopo, se questi rottamatori della Costituzione non ci lasceranno scelta, ce ne andremo. Meglio uscire e parlare con i cittadini nelle piazze di Roma e d'Italia, meglio fare agorà tutti i giorni tra la gente, che reggere il moccolo ai traditori della democrazia e della Patria. Li lasceremo soli a rimestare le loro leggi e usciremo tra i cittadini. Aria fresca».

L'aria fresca, tuttavia, lascia perplessi alcuni grillini. Dalla proposta di Grillo prende le distanze, ad esempio, Davide Bertola, capogruppo M5S al co-

mune a Torino: «I parlamentari — dichiara — sono eletti e pagati per stare in Parlamento, ci restino e facciano il loro lavoro». «Se dovessero prendere la strada di non partecipare più ai lavori del Parlamento — continua — dovrebbero comunque dimettersi perché mica possono andare avanti a prendere 10.000 euro al mese tra stipendio e spese pagate per stare a casa o in giro per l'Italia e non lavorare. Così sì che gli italiani si incazzerebbero, ma con noi». Dubbi li esprime anche il deputato Cristian Iannuzzi che esce allo scoperto con il suo dissenso su Facebook. «Un militante mi chiede, e io non so cosa rispondere: “Le agorà facciamo, sono il primo a partecipare, ma andare via dal Parlamento è legittimare la nostra sconfitta”. Quanto alle limitazioni delle presenze in tv, sembra un tentativo per frenare il protagonismo e l'ascesa di alcuni parlamentari. L'impressione è che Gianroberto Casaleggio stia dietro la strategia e voglia dare spazio, alternativamente, alle fazioni in competizione per poterle meglio controllare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review azzoppata addio centrali uniche di acquisto i sindaci ottengono il rinvio

Il dossier

Ecco l'accordo raggiunto dalla conferenza tra Stato, città e autonomie locali che sposta di sei mesi la centralizzazione delle spese per beni e servizi e di un anno quella sugli appalti dei lavori pubblici.

FEDERICO FUBINI

ROMA. La scure era arrivata in un passaggio del decreto Irpef del 24 aprile scorso, all'articolo 9, comma 5. Senza sconti per nessuno: «Il numero complessivo dei soggetti aggregatori presenti sul territorio nazionale non può essere superiore a 35». In altri termini, bisognava chiudere una volta per tutte con la vecchia abitudine delle 34 mila piccole centrali d'acquisto distribuite per province e comuni d'Italia e capaci distribuire a pioggia appalti, contratti pubblici di fornitura, incarichi di consulenza per conto delle amministrazioni pubbliche.

Questa riforma era, e resta, un architrave della spending review e dunque della legge di Stabilità da presentare dopo l'estate: niente più piccole commesse pulviscolari dai costi spesso superiori al necessario, ma solo operazioni uniche per gli uffici pubblici condotte attraverso grandi centri d'acquisto specializzati. Più scrivanie, computer, stampanti e benzina per le giunte comunali si comprano allo stesso tempo, tramite un unico acquirente, meno le si paga.

Fin qui la teoria. Nella pratica invece le migliori intenzioni del governo si sono già arena- te sulla resistenza del partito dei sindaci, che è riuscito con un'abile azione di lobby a rinviare la riforma delle centrali d'acquisto. È avvenuto un po' alla chetichella lo scorso 10 luglio, ma in una sede altamente formale: presso la presidenza del Consiglio dei ministri, nella conferenza fra Stato, città e autonomie locali. L'incontro, presieduto per il governo dal ministro dell'Interno Angeli-

no Alfano, era stato preceduto da una mossa dell'Anci, l'associazione dei comuni d'Italia guidata da Piero Fassino.

L'Anci ha scritto al governo e ha fatto presente che la riforma delle centrali d'acquisto, che doveva entrare in vigore un mese fa, è inapplicabile. La tesi è che i Comuni non capoluogo di provincia non avrebbero avuto tempo di coalizzarsi in grandi centrali appaltanti. In questo caso la legge prevederebbe che si riforniscano di ciò che serve presso la Consip, la società del Tesoro che funge da maxi-acquirente unico per lo Stato a prezzi molto competitivi. Purtroppo però per l'associazione dei sindaci neppure questo è possibile: «Consip e le altre (principali, ndr) centrali di acquisto non coprono tutte le esigenze degli enti locali».

Si può cercare di immaginare quale specifico tipo di fotocopiatrice o di sedia da ufficio, che la Consip non può fornire, richieda un certo Comune da 800 abitanti sull'Appennino tosco-emiliano o sulla Sila. Ma la sostanza non cambia: la conferenza Stato-città ha già ottenuto il primo rinvio della riforma appena varata. L'aggregazione dei centri di spesa viene posticipata di sei mesi per gli acquisti di beni e servizi, di un anno intero per gli appalti sui lavori pubblici. I Comuni anche più piccoli potranno continuare a determinare da soli le proprie commesse, ovviamente pagando più del necessario, presumibilmente premiando imprenditori amici e grandi elettori dei sindaci. Le cen-

trali d'acquisto uniche dovevano debellare i sistemi clientelari locali e ridurre gli sprechi di denaro del contribuente, ma per ora non succederà.

La marcia indietro del governo c'è stata. In teoria l'Autorità anti-corruzione guidata da Raffaele Cantone non avrebbe dovuto concedere i codici per eseguire gli appalti ai comuni che non si fossero adeguati alle maxi-centrali d'acquisto. Ma anche questo divieto è stato congelato.

Non è un segnale positivo per la finanza pubblica. Il passaggio da 34 mila a sole 35 centrali pubbliche d'acquisto in Italia dovrebbe far risparmiare almeno il 10% dei circa 130 miliardi che lo Stato ogni anno spende in acquisti di beni o ser-

vizi e in appalti. Per certe categorie di merci — arredamento, computer, convenzioni telefoniche — comprare tramite Consip può far risparmiare fino all'85% del costo. Ma soprattutto, la riforma delle centrali d'acquisto era un esame per



misurare la capacità del governo di avanzare sulla spending review contro la resistenza dei vari gruppi d'interesse. La legge di Stabilità del prossimo autunno, quanto a questo, prevede tagli di spesa per circa 14 miliardi. E a giudicare dalle prime mosse, non sarà una passeggiata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INTESA**

Ecco l'intesa della Conferenza Stato-città e autonomie locali sul rinvio del passaggio a centrali d'acquisto uniche

Le differenze di prezzo nella Pa per acquistare beni e servizi

anno 2013



FONTE: MINISTERO ECONOMIA

RIFORMA DELLA PA

Madia: c'è chi ruba il posto ai giovani

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

C'è stata una vera rivolta sul pensionamento obbligatorio ma abbiamo tenuto duro

A PAGINA 14

MARIANNA MADIA

“Chi vuole restare al lavoro a vita ruba un posto alle nuove generazioni”

Il ministro: “Basta con le consulenze ai dirigenti che sono in pensione”

LOBBISTI

«Ce ne sono stati tantissimi in azione. Non abbiamo mollato»

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

«**S**e in Italia è difficile fare le riforme? La verità è che ogni volta che si toccano certi interessi sembra che venga giù il mondo. Ma abbiamo tenuto serenamente». **Ministro Madia, il decreto legge che riforma la pubblica amministrazione sta per essere votato dalla Camera. Quanti compromessi avete dovuto mandar giù?**

«Il mio bilancio è molto positivo. Temevo che in Parlamento si potessero manifestare forze che si facevano portatrici delle tante resistenze e dei tanti interessi particolari che sono stati toccati. Invece in Commissione c'è stato un dibattito molto onesto, che ci ha permesso di migliorare il testo anche in punti in cui oggettivamente era poco equilibra-

to. Abbiamo mantenuto l'impianto, senza snaturarlo, e migliorandolo. Su nodi spinosi - segretari comunali, avvocati dello Stato e pubblici, Camere di Commercio, incentivi per i dirigenti - abbiamo trovato soluzioni eque. È importante che si sia potuto discutere in modo concreto e non paralizzante».

Sì, ma adesso in Aula a Montecitorio si annunciano mille emendamenti...

«Appunto, abbiamo discusso per una settimana, giorno e notte, in Commissione; mille emendamenti sono un'esagerazione. Valuteremo se mettere la fiducia».

Poi ci sarà l'esame della legge delega. Non teme imboscate parlamentari?

«Il ddl delega è calendarizzato in Senato, spero in una approvazione entro la fine dell'anno per varare dall'inizio del 2015 i decreti delegati. L'esito del confronto sul decreto mi rende più ottimista. È stata davvero una bella di-

scussione, anche considerando le resistenze molto forti di interessi particolari, che hanno premuto sia sul governo che su singoli parlamentari. I rappresentanti di questi interessi ce li siamo a volte ritrovati proprio davanti la porta della Commissione...».

Lobbisti? Di chi?

«Tantissimi, non posso citarli tutti».

Davvero non avete «mollato» su nulla?

«Macché. Sui distacchi sindacali dimezzamento era, e dimezzamento è rimasto. Sulla mobilità obbligatoria nel pubblico impiego, resta la regola che non saranno i sindacati a gestirla. Abbiamo solo inserito una deroga per le madri con figli che hanno meno di tre an-



ni e per chi usufruisce della legge 104 e ha un disabile a carico».

Tuttavia la riforma non genera risparmi di spesa, e la cosa non è piaciuta a Renzi...

«I capisaldi della riforma erano l'equità e il cambiamento della pubblica amministrazione. Non volevamo fare cassa. Ma ci sono norme che producono risparmi significativi».

E sull'età di pensionamento dei «pubblici»? State sfasciando la riforma Fornero?

«Nessuna deroga, nessun pensionamento generalizzato a 62 anni. Abbiamo solo applicato una misura che già esiste nel privato. Quando il dipendente pubblico raggiunge il massimo dell'anzianità contributiva possibile, cioè i 42 anni e sei mesi prescritti dalla legge Fornero, l'amministrazione può unilateralmente dire al lavoratore di andare in pensione d'ufficio».

Uno degli obiettivi della riforma era liberare posti per i giovani. Par di capire che non ci sia da aspettarsi granché.

«C'è comunque una forte inversione di tendenza. Abbiamo varato norme giuste, che hanno generato grandi proteste. Pensiamo ai professori, oppure ai magistrati, con l'abolizione dell'istituto del trattenimento in servizio per tutti. Prima l'amministrazione concedeva a tutti il "trattenimento in servizio", che in teoria era discrezionale. E se si considera che i trattenimenti erano già compresi nei limiti assunzionali, quella persona che rimaneva in servizio rubava un posto a un giovane».

E poi gliene rubava un altro da pensionato, in qualità di consulente.

«Infatti. Per questo ora c'è il divieto assoluto di continuare per i pensionati ad avere lavori nella pubblica amministrazione. Al massimo si può restare un anno, e a titolo gratuito».

Sicura che non riusciranno a trovare una scappatoia?

«Violerebbero la legge. Sfidò le amministrazioni a farlo».



Ministro
Marianna
Madia
è il ministro
della
Pubblica
amministra-
zione
del governo
Renzi

Il Tesoro colloca 7 miliardi di BoT semestrali allo 0,236% - Lo spread con la Spagna rimane aperto a 17 punti

Ribassi record per i tassi Ue

Dai Bund ai titoli governativi belgi i rendimenti calano ai minimi

■ BoT semestrali in linea con il ribasso globale dei tassi: ieri in asta il Tesoro ne ha collocati 7 miliardi allo 0,236% (dallo 0,309% del mese scorso). Buona la domanda, pari a 1,75 volte l'offerta. Mentre oggi in asta sarà la volta dei BTp, resta a 17 punti-base lo

spread fra Italia e Spagna. Nella giornata di ieri anche il Bund decennale tedesco ha toccato un minimo (1,112%), l'emissione belga ha segnato un ulteriore record al ribasso (1,497% di rendimento).

Servizi e analisi ► pagine 2 e 3
con la **Bussola del risparmiatore**

La lunga crisi
I BOND EUROPEI

Il decennale di Berlino ai minimi dal 1800

I titoli di Stato tedeschi durante la seduta sono scesi al record storico dell'1,112%

Il resto d'Europa

I Buoni del Tesoro francesi all'1,504%, quelli spagnoli toccano il 2,458%

Il Bund guida la discesa dei tassi Ue

«Fly to quality», eccesso di liquidità e paura di deflazione: rendimenti mai così bassi

LA GIORNATA

Da Milano (+0,7%) a Parigi (+0,48%), listini positivi: in rialzo le banche ma il mercato resta nervoso in attesa degli stress test

Vittorio Carlini

■ Tassi in calo in Eurolandia. Ieri il rendimento del Bund decennale ha raggiunto, nell'intraday, il suo nuovo minimo a quota 1,112% (chiusura a 1,12%). Un valore, al di là della distorsione legata all'iperinflazione negli anni '20, che ricorda Ft è il più basso dal 1800. Ma non è solo Berlino. Lo stesso saggio del titolo di Stato francese è sceso al valore record di 1,504% (1,51%). Quello belga a 10 anni, poi, ha toccato (sempre durante la seduta) lo yield più basso di sempre (1,497%). Infine, anche nell'Europa mediterranea è stata una giornata-record: sia per il BTp (2,634% nell'intraday e 2,64% in chiusura) che per il Bonos (2,458%). Al di là delle percentuali viene da chiedersi: perché questa dinamica? Indubbiamente, ingiornata, sul buono italiano ha giocato l'esito positivo dell'asta di BoT semestrali. Ciò detto però, rispetto al Bund e agli altri titoli dei Paesi core dell'Emu, «ha influito - dice Sergio Capaldi, esperto di Intesa SanPaolo - il "fly to quality". In particolare, ha pesato la variabile geopolitica». Non è un caso, in tal senso, che proprio ieri l'Ue ha raggiunto l'accordo per le nuove sanzioni contro la Russia a causa dell'Ucraina. «Senza dimenticare, peraltro, la terribile crisi tra Pa-

lestina e Israele», oltre al rinfocolarsi delle tensioni in Libia.

Ma non è solamente la ricerca di sicurezza. Se così fosse stato infatti, a fronte del balzo del Bund, avrebbe dovuto concretizzarsi la discesa di asset più rischiosi quali, ad esempio, le Borse o i titoli di Stato di Italia e Spagna. Il che, per l'appunto, non è stato.

Da Piazza Affari (+0,7%) a Francoforte (+0,58%) fino a Parigi (+0,48%), i listini del Vecchio continente sono saliti. E gli acquisti, come detto, hanno coinvolto gli stessi BTp e Bonos. «Un ruolo importante - afferma Antonio Cesarano, di Mps capital services - lo recita il rallentamento dell'economia di Eurolandia». Vale a dire? «È semplice. Il saggio del titolo di stato incorpora anche le attese sul tasso d'inflazione. Ebbene, le previsioni sull'Eurozona indicano il costo dei beni al consumo intorno allo 0,5%». Cioè un valore, il quale potrebbe risultare ancor più basso, inferiore a quanto stimato in inizio d'anno. Di conseguenza il bond decennale, che per sua natura è sensibile all'andamento macroeconomico, vede il suo rendimento scendere.

Già, scendere. Il ribasso dello yield, a ben vedere, è dovuto anche ad un altro aspetto. Quale? L'approssimarsi dell'Asset quality review della Bce e degli stress test dell'Eba. Certo, ieri il settore bancario è salito. Il Ftse Italia bank è cresciuto dell'1% mentre a livello paneuropeo il comparto ha archiviato la seduta in rialzo dello 0,41%. Ciò detto, il nervosismo sul

mercato per quest'appuntamento (cresciuto dopo il caso in Portogallo di Banco Espírito Santo) invoglia gli investitori a guardare verso i titoli di Stato più sicuri. In primis, il Bund.

Dal check up sugli attivi bancari alle politiche monetarie. Su questo fronte deve ricordarsi che l'asset allocation degli operatori tiene a mente le mosse (passate e future) di Mario Draghi.

«I tassi negativi sui depositi presso l'Eurotower - rileva Angelo Drusiani, di Albertini Syz - hanno spinto molte banche ad acquistare diverse tipologie di asset». Un eccesso di liquidità che, tra ricerca di rendimento e «risk off», «si diversifica, come è accaduto ieri, tra i BTp italiani e i Bund tedeschi». E non solo. «Proprio il rallentamento dell'economia - aggiunge Drusiani - potrebbe accelerare il programma di TLTro. Quest'ultimo, per quanto impostato sulle cartolarizzazioni delle Pmi, ha un'impatto indiretto anche sui bond governativi». I quali, nella parte medio-breve della curva dei rendimenti, «già si sono avvantaggiati nei mesi precedenti». Fin qui l'Europa: quale però l'andamento dei Treasury? Ieri, in una seduta che ha visto la fiducia dei consumatori Usa oltre le attese, il saggio del T-Bond decennale è calato. Anche qui, è l'indicazione, ha giocato il «fly to quality». Oltre al buon esito dell'asta del Tesoro Usa da 35 miliardi di dollari in Treasury con scadenza a 5 anni.

vittorio.carlini@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La discesa dei tassi



«Fly to quality»

● Il termine inglese «fly to quality» (o «flight to quality») significa «volo verso la qualità»: indica, sui mercati finanziari, il momento in cui gli investitori hanno paura di qualcosa e dirigono i flussi di capitali verso beni rifugio. Tradizionali mete del «fly to quality» sono i Bund tedeschi o i T-Bond Usa, ma anche l'oro: comprando questi titoli, ritenuti sicuri, gli investitori tradizionalmente si ripariano dai rischi geopolitici, finanziari o di altra natura. Il «fly to quality» solitamente è associato alle vendite massicce sui titoli rischiosi: per esempio quelli azionari.

Tassi europei ai minimi

Rendimenti % dei titoli di Stato a 10 anni



Il ceo Hogan: il termine per l'accordo resta il 31 luglio - Poste pronte a impegnarsi con 65 milioni nell'aumento

Alitalia, nuovo ultimatum di Etihad

■ Nuovo ultimatum di Etihad ad Alitalia e ai suoi soci. In una lettera, il ceo James Hogan ricorda la validità del termine del 31 luglio per l'accordo e le incertezze che ancora sussistono, in particolare, sulla disponibilità di liquidità per la "nuova Alitalia" (quindi sull'aumen-

to di capitale e sui finanziamenti-ponte dal sistema bancario). Poste Italiane, nel frattempo, avrebbe sciolto le riserve su un impegno di 65 milioni in sede di ricapitalizzazione Alitalia, anche se rimarrebbero da definire i dettagli tecnici.

Dragonì » pagina 19

Trasporto aereo. Poste disposta a versare 65 milioni nella «midco» - Il peggioramento dei conti 2014 rischia di bloccare l'intesa

Alitalia, Etihad lancia l'ultimatum

Lettera del ceo Hogan: rimangono dei punti importanti da chiarire e la data finale resta il 31 luglio

LE DOMANDE DI ABU DHABI

La decisione finale sul contenzioso con Toto, la discussione sindacale e il via libera di Bruxelles alla nuova struttura

Gianni Dragoni

ROMA

■ **Etihad Airways** ha inviato ieri una lettera ultimatum ad **Alitalia-Cai**. L'a.d. della compagnia di Abu Dhabi, James Hogan, sottolinea che «rimane un numero relativamente piccolo ma significativo di punti da risolvere» prima che si possa firmare l'accordo finale al quale le compagnie lavorano da mesi, ricordando che il termine è «non oltre il 31 luglio 2014».

Arrivata nel pomeriggio per posta elettronica all'a.d. di Alitalia, Gabriele Del Torchio, e al presidente Roberto Colaninno, la lettera segnala che «i punti irrisolti» sono diventati più importanti «alla luce del recente aggiornamento sulle aspettative di risultati negativi» di Alitalia e «della nuova struttura proposta da Poste». «Il più rilevante di questi problemi - scrive l'a.d. di Etihad - riguarda la disponibilità per la Vecchia Alitalia (HoldCo) di fondi sufficienti per consentire il trasferimento dell'attività aziendale alla Nuova Alitalia (NewCo) al closing con l'ammontare concordato di liquidità».

La lettera è arrivata a Roma mentre sembravano vicini a un'intesa i due schieramenti di azionisti di Alitalia, da un lato le grandi banche creditrici e azioniste (Intesa Sanpaolo e Unicredit) insieme ad **Atlantia**, **Poste Italiane** dall'altro, sulla struttura societaria per la ricapitalizzazione di Alitalia-Cai, deliberata per 250 milio-

ni di euro dai soci il 25 luglio.

L'a.d. di Poste, Francesco Caio, non intende versare un euro di denaro pubblico nella Cai che considera una «fornace» (ha perso 569 milioni nel 2013) ma solo a valle, in una nuova società intermedia, la «midco», che non risponderebbe delle perdite 2014 né del contenzioso di Cai.

Questa «midco» si dovrebbe frapponere tra la vecchia Alitalia-Cai (la HoldCo) e la nuova Alitalia (NewCo), che nascerebbe pulita, senza debiti. Poste verserebbe 65 milioni nella «midco», di cui sarebbe azionista accanto ad Alitalia-Cai. La «midco» avrebbe il 51% della nuova Alitalia, nella quale entrerebbe Etihad con il 49% iniettando 560 milioni. Banche e Atlantia si erano dette d'accordo, a condizione che Poste dimostri la fattibilità della «midco». Caio ha chiesto inoltre maggiori diritti nel governo societario e «pari dignità» con gli altri azionisti.

Ma a metà pomeriggio da Alitalia è partita una lettera, firmata dall'avvocato Sergio Erede, che ha mosso obiezioni alla struttura proposta da Poste. Obiezioni rigettate da Francesco Gianni, l'avvocato che assiste Poste insieme al Credit Suisse. La causa dell'improvvisa tensione è la lettera di Hogan, inviata a poche ore dalla scadenza del termine del 31 luglio.

Il cuore della lettera è la preoccupazione di Etihad per il peggioramento dei conti di Alitalia e per il rischio che, alla data prevista per il «closing», a fine ottobre, la vecchia Alitalia-Cai non abbia i soldi sufficienti per coprire i rischi e i costi. Hogan non vuole che la nuova Alitalia abbia un azionista, la Cai, che rischia di fallire. «A meno che non riceviamo prova ragionevole che gli attuali

«stakeholder» intendono fornire il capitale necessario o altre forme accettabili di finanziamento ponte ad Alitalia che potrebbero fornire fondi sufficienti alla vecchia Alitalia (HoldCo), le parti non sarebbero in condizione di firmare i documenti dell'accordo», ha avvertito perentorio Hogan. Ieri sono circolate nuove cifre sul «buco» finanziario di Alitalia. Se confermate non basterebbero i 250 milioni della ricapitalizzazione, ma servirebbero fino a 350-400 milioni.

L'elenco delle doglianze non è esaurito. «Stiamo ancora aspettando» una risposta da Alitalia - ha aggiunto Hogan - ad «alcune domande inviate venerdì scorso»: una decisione finale sul contenzioso con Toto; la conferma degli accordi finali con i sindacati; la conferma che la Nuova Alitalia sarà indenne da contestazioni della Ue sugli aiuti di Stato e «chiarezza» sulla struttura di Poste. Hogan vuole sapere «con urgenza» come Alitalia e i principali azionisti propongono di risolvere questi problemi.

Stamattina è previsto un vertice a Palazzo Chigi tra Alitalia, banche, Atlantia, Poste e il sottosegretario Graziano Delrio. A meno di 48 ore dalla scadenza del termine indicato da uno spazientito Hogan. E stavolta non ci sarebbero proroghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA

As a result of everyone's hard work to date, there remain a relatively small but significant number of points to resolve.

Dear friends,

This is a pleasure to write to you today, as we are all working hard to resolve the remaining points of the Alitalia restructuring plan. The plan, which was approved by the Italian government in June 2014, sets out the framework for the airline's future. It is a plan that has been developed in close cooperation with all the stakeholders involved, and it is a plan that we believe will ensure the long-term success of the airline.

The restructuring plan is a complex document, and it is not possible to cover all the details in this letter. However, I would like to highlight some of the key points that we are currently working on. These include the restructuring of the airline's fleet, the optimization of its routes, and the improvement of its customer service. We are also working on the restructuring of the airline's management team, and we are confident that we will be able to complete this process in the near future.

I would like to thank you for your continued support and cooperation. We are confident that, with your help, we will be able to achieve our goals and ensure the long-term success of the airline.

Yours faithfully,

James Hogan

Il documento

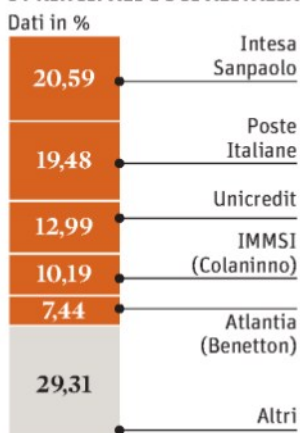
La lettera inviata da James Hogan, ceo di Etihad, a Gabriele Del Torchio, ad di Alitalia. Nella lettera il manager dice che «rimane un numero relativamente piccolo ma significativo di punti da chiarire». Questi punti diventano più acuti alla luce «del recente aggiornamento sul peggioramento delle previsioni dei conti» e «della nuova struttura proposta da Poste».



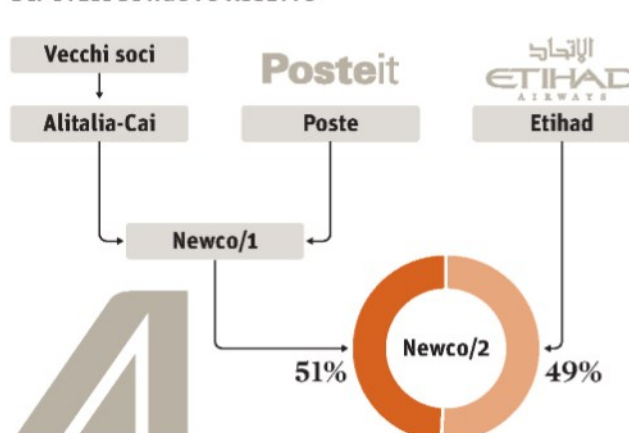
Soci e struttura della compagnia



I PRINCIPALI SOCI ALITALIA



L'IPOTESI DI NUOVO ASSETTO



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati societari

Il commento

Lo stallo rissoso e il rischio palude per l'esecutivo

CHIUSI NELLA GABBIA
DEL NAZARENO

I nodi

Parlamento, Ue
ed economia
Qualcosa
si è inceppato

di MASSIMO FRANCO

Bisogna chiedersi perché sia fallita la mediazione tentata con la sua lettera ai senatori della maggioranza da Matteo Renzi. Forse, una delle ragioni è che non appariva abbastanza credibile, e dunque si è sbriciolata nell'impatto con Palazzo Madama.

D'altronde, l'apparente soluzione è stata offerta con una tale mole di riserve mentali, da apparire un'ennesima furbizia e non una novità e una garanzia. L'esito è lo stallo rissoso visto ieri in Senato, che riflette l'impotenza della politica. Ormai, più che al muro contro muro siamo alla variante deteriorata di tutti contro tutti; e ad un punto interrogativo su riforme e futuro dell'Italia. Nessuno ha mostrato di volere davvero rinunciare a qualcosa: né Sel e Movimento 5 stelle, abbarbicati ai loro emendamenti strumentali come mezzi di sopravvivenza e di boicottaggio del governo; né palazzo Chigi, convinto o illuso di poter conseguire i suoi obiettivi limitandosi a cedere una manciata di giorni a partiti che parlano di difesa della Costituzione ma pensano anche a strappare un sistema elettorale meno punitivo per loro: la vera posta in gioco. Il patto del Nazareno del gennaio scorso tra Renzi e Silvio Berlusconi si conferma un accordo di ferro e insieme una gabbia dalla quale nessuno può uscire. Si tratta di un'intesa della quale l'*Italicum* è uno dei perni. Serve a blindare le forze maggiori e di fatto schiaccia i partiti piccoli, a meno che non si alleino con i grandi. Nel momento

in cui il presidente del Consiglio accenna ad una qualunque concessione alle forze minori, scatta dunque il veto di Berlusconi. Proprio perché indebolito, il capo di FI ha assoluto bisogno di costringere la diaspora del centrodestra a tornare nella sua orbita. Se Renzi cede qualcosa sulle pre-

ferenze e le soglie, o soltanto ammette che il capitolo rimane aperto, uno dei capisaldi del patto di gennaio viene meno. La riforma del Senato è soltanto il paravento di questo conflitto politico sull'*Italicum*, e di altri in incubazione: a cominciare dalla successione al Quirinale. Un brutto paravento, perché lo spettacolo offerto ieri dai senatori è stato uno scontro dai connotati lunari: voto segreto e separato, «spacchettamento» degli emendamenti, cavilli regolamentari. E insulti. La discussione, esasperante nella sua circolarità, si è trasformata senza volerlo in una sorta di apoteosi della palude parlamentare: una palude alla quale governo e maggioranza non appaiono estranei. Anzi, l'impressione sconcertante è che ne stiano diventando abitanti involontari e riottosi, ma a pieno titolo. È come se faticassero a uscire dalla trappola che hanno contribuito a costruire. Le prime votazioni a scrutinio segreto hanno premiato la coalizione governativa. E oltre mille dei circa ottomila emendamenti sono già stati smaltiti. Eppure, le previsioni sono di un conflitto permanente e inasprito dalla volontà della maggioranza di procedere anche a costo di una riforma a strappi; e dalla determinazione di Beppe Grillo e di Nichi Vendola di accreditare la caricatura di una dittatura allo stato nascente. Non è chiaro quanto si possa andare avanti così, mentre dal fronte economico arriva un rosario di previsioni negative per l'autunno. Dopo le speranze suscitate da Renzi, e premiate alle elezioni europee del 25 maggio, sembra che si sia inceppato qualcosa. La stessa Europa mostra un filo di impazienza verso il governo italiano. Sarebbe davvero paradossale se si diffondesse l'impressione che la strategia della velocità scelta per rivoluzionare l'Italia, per ora rischia di far perdere altro tempo prezioso. Il governo ostenta serenità e voglia di andare avanti, perché si sente sostenuto dal Paese come alternativa al caos. Ma senza risultati tangibili, presto potrebbe non bastare più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un giorno la mediazione, un altro il caos: la Costituzione in altalena

IL PUNTO di Stefano Folli

Più bastone che carota

**Renzi torna all'attacco.
Crescono i rischi
per la riforma a meno
di nuove iniziative**

C'è da domandarsi quale sia il vero obiettivo della surreale situazione che si vive a Palazzo Madama. Un giorno (lunedì) sembra che il premier cerchi la mediazione con gli oppositori espliciti e impliciti della sua riforma. Il giorno dopo, cioè ieri, lo scenario cambia repentinamente e si torna all'estenuante braccio di ferro.

In sintesi, urla, insulti e impropri. La seduta sospesa e poi ripresa in un clima da Far West. Ostruzionismo, certo. I Cinque Stelle e Sel (i senatori di Vendola) ben intenzionati a non scendere dal palcoscenico mediatico. Ma c'è anche un'ambiguità di fondo che lascia dubbiosi.

La logica politica avrebbe voluto che si tentasse di separare gli ostruzionisti veri e propri da quanti pongono invece questioni di merito. Questioni non tutte ricevibili dalla maggioranza, certo, ma alcune sì. In fondo era questo il punto evocato dal premier con la sua iniziativa di rivolgersi l'altro giorno ai senatori, toccando anche il tasto dolente ma cruciale della riforma elettorale. Riforma che non si discute ora, ma che occupa il retropensiero di molti parlamentari e attende di essere corretta molto a fondo. Come peraltro sollecitato anche dal presidente della Repubblica.

Il frutto visibile delle aperture di Palazzo Chigi era stato il tentativo di mediazione affidato a Vannino Chiti, il leader - diciamo così - dei "frondisti" del Pd. Ma un frondista che non ha alcuna intenzione di danneggiare il suo partito e tanto meno di vanificare il buon esito della riforma: vuole solo migliorarla, secondo il suo punto di vista. Ebbene Chiti si è assunto l'onere di trattare con i rappresentanti di Sel nella speranza di ottenere il ritiro della maggior parte degli emendamenti.

Tuttavia una mediazione, per essere effi-

cace, comporta un «do ut des». E qui qualcosa è andato storto, non si capisce bene per colpa di chi. Sta di fatto che ieri sera Renzi è tornato ad attaccare con asprezza senza precedenti i senatori «che pensano solo alle loro poltrone», annunciando l'intenzione di non farsi «ricattare» da una minoranza prevaricatrice. L'argomento è quello consueto: «undici milioni di italiani ci hanno dato la missione di cambiare il paese e noi non ci fermeremo». Affermazione senza dubbio convincente, ma qui il problema non è la strategia bensì la tattica: ossia il modo migliore per ottenere dal Parlamento il varo della riforma.

A tal fine sarebbe opportuno decidersi fra due linee diverse che si sovrappongono. O la mediazione, purché convinta e finalizzata a un risultato concreto. Oppure il muro contro muro senza ripensamenti e senza zig-zagare. Ben sapendo, in questo secondo caso, che ci si espone a gravi rischi. Il cammino parlamentare a Palazzo Madama è costellato di varie trappole e alcuni voti segreti sono insidiosi: nonostante che il primo, ieri pomeriggio, si è risolto in un successo della maggioranza (ma era un tema scontato, la parità di genere).

Se il presidente del Consiglio vuole ottenere che la riforma passi, a Ferragosto o magari all'inizio di settembre, questo alternare il bastone e la carota non sembra oggi la scelta migliore. Una riscrittura della Costituzione fatta in un clima esasperato lascia perplessi, come notava ieri anche un noto amico di Renzi qual è Diego Della Valle. Se invece l'obiettivo fosse quello di dimostrare che l'Italia politica non è riformabile, così da preparare il terreno per un successo elettorale di larghe dimensioni (qualcuno direbbe un plebiscito), allora si capirebbero meglio certi "strappi" e gli attacchi ai parlamentari. Ma tutti sanno che il sentiero per arrivare al voto anticipato è comunque lungo e contorto, reso più impervio dalla condizione economica del paese.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



⇒ **L'Opinione** Camere di Commercio

«Sì al cambiamento, ma il governo ci ascolti»

IL PRESIDENTE

Dardanello: «Tagliare i diritti prima della riforma è un errore»

■ Da settimane cresce il malumore intorno al progetto di riforma delle Camere di Commercio pensato dal governo di Matteo Renzi. Manifestazioni di dipendenti, statisti che mostrano il rapporto sbilanciato (a sfavore) tra costi e benefici, fino alle riunioni delle associazioni di categoria con i parlamentari del territorio di riferimento, affinché si facciano portavoce nelle stanze romane. Storia di questi giorni, insomma, cui si aggiunge adesso anche il parere autorevole di **Ferruccio Dardanello**, presidente regionale di Unioncamere e della Camera di Commercio di Cuneo, ma anche numero uno su scala nazionale. «Le Camere di commercio italiane hanno accettato la sfida del cambiamento ed avviato una riorganizzazione forte ed impegnativa dell'intero sistema - dice Dardanello -. Ora il Governo sostenga lo sforzo di questi fondamentali strumenti di servizio alle imprese».

L'appello è stato lanciato ieri, davanti ai taccuini e in una conferenza stampa in cui l'obiettivo era soprattutto la condanna dei tagli operati dal decreto sulla Pubblica Amministrazione: «Tagliare i diritti camerali prima di aver compiuto la riforma è, secondo noi, un errore. Ma la decisione del Parlamento di accogliere la nostra richiesta di

spalmare in tre anni i tagli - spiega il presidente - ci dà un po' di tempo per portare avanti quel percorso di riforma che renda ancora più efficace ed efficiente l'azione delle Camere di commercio a sostegno dello sviluppo di imprese e territori».

Proprio di lunedì, infatti, sono le cifre a livello piemontese di quello che sarebbe l'effetto del dimezzamento della quota di iscrizione delle imprese agli enti camerali: a fronte di un risparmio stimato in circa 70 euro per ogni azienda, il budget del sistema nel suo complesso subirebbe un calo di quasi 17 milioni di euro. A tutto danno delle iniziative e dei progetti a favore del territorio.

D'altra parte, proprio dalle Camere di Commercio si ricorda che qualche idea, in materia di riordino, era arrivata proprio dal sistema: «Un percorso - ricorda Dardanello - eravamo disponibili a intraprenderlo già due anni fa, ma la nostra proposta di riordino si arenò in Parlamento. Oggi siamo pronti a fare uno sforzo aggiuntivo per accelerare il cammino di una riorganizzazione che porterà ad una drastica diminuzione del numero delle Camere di commercio, ad adottare costi standard per tutte le realtà del Paese, a rivedere gli strumenti con i quali il sistema camerale opera. Uno sforzo che chiediamo ora al Governo di sostenere. Sarebbe difficile, per esempio, procedere ad una riorganizzazione senza poter contare sul registro informatico delle imprese che le Camere di commercio hanno creato, che è già completamente digitalizzato ed è invidiato da tutta Europa».

MSci



R&S Mediobanca. Male i conti dei gruppi pubblici e dei servizi

Industria, tiene solo la manifattura

LO SCENARIO

Nel 2013 i gruppi industriali quotati hanno registrato un calo annuo del fatturato del 5% mentre i privati hanno limitato la flessione (-1,9%)

Fabio Pavesi

■ Nonostante un fatturato 2013 in calo per i big dell'industria italiana, la manifattura resta l'architrave delle nostre grandi imprese, mentre deludono i gruppi pubblici, condizionati dal ristagno dell'industria energetica, e dei servizi.

Ricavi giù del 5%

È quanto emerge dal rapporto annuale di R&S Mediobanca sui 40 principali gruppi industriali quotati, che nel 2013 hanno registrato un calo annuo del fatturato del 5%, tanto all'estero (-5,3%) che in Italia (-4,2%). Male l'industria pubblica (-7,7%) mentre i privati hanno limitato la contrazione (-1,9%) grazie appunto al manifatturiero (+1,5%).

Chi cresce e chi no

Crisi piena per servizi e non manifatturiero (-9,9%). Ovviamente il dato medio sull'andamento dei ricavi non rende giustizia a quelle imprese andate in controtendenza positiva: nel 2013 **Recordati** ha aumentato il fatturato del 13,8% sul 2012. Molto bene anche **Campari** (+13,6%); **Brembo** (+12,7%); **Prada** (+8,8%) e **De' Longhi** (+6,7%). Al contrario il fatturato è sceso assai più della media per **Telecom Italia** (-20,6% nel 2013);

Rcs (-17,7%); **Dalmine e Danieli** (-11% per entrambe). Sei gruppi realizzano più del 90% del fatturato all'estero e tra queste spicca **Luxottica** con il 98,5% dei ricavi fuori d'Italia. Cambio drastico per i mercati di sbocco della manifattura: dal 2009 l'Italia ha perso il 27%, l'Europa è salita del 14%, mentre sono quadruplicate le vendite in Nord America e Asia e resto del mondo sono salite del 70%.

Redditività in tenuta

Ma se i ricavi in media sono calati l'industria manifatturiera privata è riuscita a difendere la redditività sul capitale investito. O meglio ha ampliato il proprio vantaggio. Il Roi nel 2013 dei gruppi manifatturieri privati si è assestato al 13,3% (era all'11,5% nel 2009); mentre quello dei gruppi energetici si è fermato all'8,9% e i gruppi pubblici sono fermi all'8%. Note ovviamente dolenti sull'occupazione che ristagna nel 2013. Anche in questo caso solo la manifattura privata ha visto un incremento sul 2012 del 4,2%, realizzato quasi completamente all'estero.

Resta molto ampio il divario tra i compensi dei vertici dei big dell'industria e dei servizi che sono pari in media a circa 36 volte il costo medio del lavoro dei dipendenti dei gruppi che amministrano.

Banche uno spiraglio di luce

Qualche luce in più per le banche dopo le molte ombre degli ultimi anni. Non va dimentica-

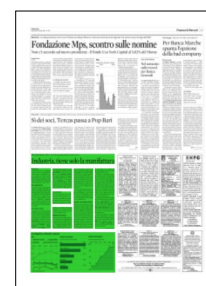
to che i 5 maggiori istituti quotati hanno chiuso il 2013 in rosso per il terzo anno consecutivo cumulando perdite per 48,1 miliardi, non solo per il calo dei ricavi (-15,5% tra il 2009 e il 2013) ma soprattutto per le forti perdite sui crediti in sofferenza. Nel primo trimestre del 2014 ecco qualche luce: i ricavi scendono ancora ma di poco (-2,4%) e si contraggono per la prima volta le perdite sui crediti che scendono al 23,5% dei ricavi dal 51,7% dell'intero 2013.

Migliora soprattutto il tasso di copertura dei crediti dubbi che cresce dal 41,1% del 2009 al 44,9% del marzo 2014. Non solo il 77,5% dei crediti dubbi ha garanzie (totali o parziali) che li coprono per il 96,7%. E così lo stock dei crediti deteriorati netti che è salito fortemente in rapporto al capitale passando dal 47,9% del 2009 al 94,5% di marzo 2014, appare meno minaccioso poiché in buona parte coperto da garanzie.

Quanto ai tassi di copertura dei crediti deteriorati la situazione è assai dissimile tra le banche: **UniCredit** ha una percentuale del 52,4%; **Intesa** è al 46,7%. Fanalini di coda sono **Ubi** e **Banco Popolare** con tassi (27,3% l'una, 26,5% l'altra) che sono la metà delle due grandi banche.

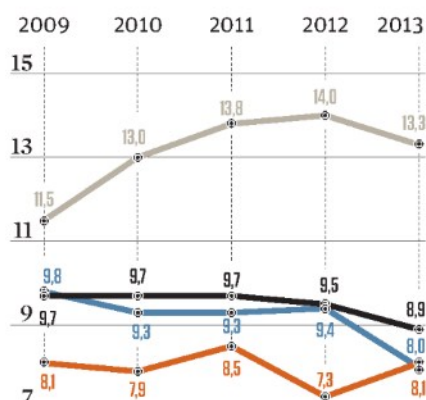
Anche in rapporto al patrimonio la situazione è assai disforme: si va dal primato assoluto del 348% di crediti malati di **Mps** sul capitale netto; al 169% del **Banco Popolare** al 77,2% di **UniCredit** e al 68% di **Intesa Sanpaolo**.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia su industrie e banche**ROI**

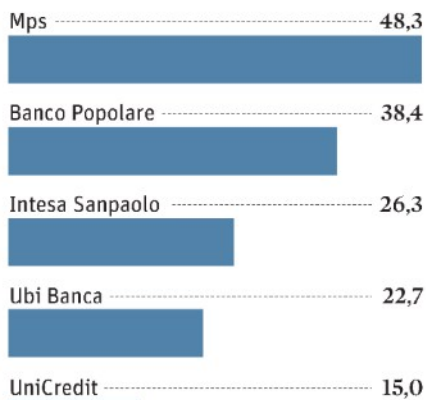
— Manifattura privata — Gruppi pubblici
— Energetico — Servizi e diversi privati



Fonte: R&S Mediobanca

PERDITE SU CREDITI

In % dei ricavi, marzo 2014

**CREDITI DETERIORATI**

In % del patrimonio netto

